

# A, non-A e le tre scimmiette

## Lo straordinario viaggio di *Dia* e *Logos* nelle terre dell'alba e del tramonto

### Piccolo zibaldone di pensieri in dialogo

*Giuseppe Jiso Forzani*

Abbiamo scelto, come sottotitolo programmatico della rivista che state leggendo, “Laboratorio per il dialogo religioso”: per essere fedeli a questa impostazione mi sembra assai importante tornare a riflettere, ogni tanto, sul significato di “dialogo religioso”. Pur se corro il rischio di esser tacciato di relativismo (ieri era un vanto, oggi una colpa da sudori freddi) devo giustificare la precedente affermazione asserendo che il significato delle parole muta col mutare del contesto che le contiene e le giustifica: una parola detta dieci anni fa non ha lo stesso identico significato se pronunciata oggi – qualcosa è mutato nell’atmosfera, nella sensibilità, nei parametri di senso e nel bisogno di definizione. Ogni esempio in questo campo è arbitrario, parziale e partigiano, ma, con licenza, pensiamo a un termine come “kamikaze”: composto di due ideogrammi, *kami* e *kaze*, nel Giappone del XIII secolo definisce l’intervento salvifico del dio-*kami* del vento-*kaze* che disperde la flotta invasore dei mongoli ormai in vista della terra del Sol Levante, dunque sovrumana salvifica benedizione; sette secoli dopo, alla fine della guerra nel Pacifico, indica il militare dell’aeronautica giapponese che usa il suo aereo carico di bombe come arma contro obiettivi militari nemici dichiarati, sacrificandosi per salvare il proprio paese di nuovo minacciato d’invasione, dunque arma estrema ma non più illecita di qualunque altra arma in guerra; ancora sessant’anni, e viene a significare, in giro per il mondo, terrorista suicida che colpisce indiscriminatamente civili inermi ignari convinto forse con ciò di salvarsi l’anima, dunque un atto che mescola perversamente abiezione morale, disperazione spirituale e demenza intellettuale – un notevole tragitto di significato. Tanto per dire che c’è bisogno, per rendere intelligibile a sé e agli altri di cosa si sta parlando, di interrogarsi ciclicamente sul senso delle parole che usiamo. Soprattutto utilizzate come slogan o come bandiera.

Per me, oggi, usare l’espressione “dialogo religioso” può aver senso solo se, prima, chiarisco a me stesso cosa intendo con “dialogo”. Mi par di capire che ogni forma di dialogo, che non sia solo gracido di parole, nasce da una relazione costitutiva dell’esistente, se così si può chiamare: la relazione che va prendendo forma nel momento in cui un umano si rende conto (pensa di rendersi conto) che c’è una sorta di apparente distonia fra lui/lei come individuo e la vita che lo ha messo lì dove si trova. Potrebbe trattarsi tutto di un gioco di specchi e nulla più: in effetti come posso io relazionarmi con la mia vita, quando altro non sono che la mia vita? Ciò però accade, e non posso ignorarlo. Se m’identificassi totalmente con la mia vita, non mi porrei il problema della morte: neanche saprei di dover morire, così come non saprei di esser nato: sarei e basta, essendo, non sarei e basta, nell’attimo in cui non sono. Può darsi che nascita e morte siano illusioni, una specie di malattia psicofisicospirituale: il problema però è generale, sembra porsi da se stesso, come nascesse dalla realtà delle cose. Questa “cosa che sembra”, è il primo spazio del dialogo: fra me (ciò che tentativamente chiamo “io”) e la mia vita, sembra esserci una sorta di relazione: il dialogo fra me (io vivo) e la vita (che mi fa vivo) è il prototipo, mi pare, d’ogni altro dialogo.

In questa forma primigenia, si tratta di dialogo fra noti sconosciuti. Dal punto di vista di io, è rapporto dialogico con l’intimissima, assolutamente certa, evidentissima vita, che è contemporaneamente totalmente *altera*, incerta, del tutto sconosciuta; mentre la vita, nella sua inconcepibile eppur evidente totalità, nulla pare sapere del singolo individuo che fa vivere, (così come nulla so io dei singoli atomi che mi consustanziano) esso le è indifferente, è insignificante, irrilevante. Eppure senza individuazione la vita non sarebbe viva, essa è la sua necessità: senza creatura vien meno il creatore. L’individuo ignora tutto della totalità della vita: essa lo sovrasta, insondabile, incommensurabile, impensabile: eppure è la sua intimità più profonda, lo manifesta, lo trascina e lo annichilisce. Mantenere la tensione fra queste due polarità di me stesso, senza che si annulli né si disperda, è ciò che chiamo prototipo del dialogo.

Il dialogo religioso è, in questa visione, prima di tutto dialogo fra me e la religione: dove io rappresento l’individuo che si rende conto di essere vivo e cerca la strada per vivere e la religione rappresenta la strada che cerco e che anche altri possono percorrere (sebbene non sia esattamente la stessa per ognuno). Qui religione può e deve avere un senso molto vasto, che non si limita alle religioni tradizionalmente ritenute tali: comprende ogni

modello di ricerca di senso della vita, anche quelli che concludono che non c'è alcun senso.

Da questo punto di partenza, e con la possibilità, direi anzi la necessità di tornarvi di quando in quando a riprendere fiato e a ricordare l'origine, si può poi precisare la mira. Può darsi che io instauri un dialogo con una religione particolare (perché ci sono nato dentro, perché la sento affine, perché mi richiama....) ed esso mi modella, mi instrada, mi modifica, così come, insensibilmente, modella e modifica la religione cui mi ispiro. Da qui instauro il dialogo con altre persone e con la loro religiosità – è ciò che oggi si chiama dialogo interreligioso: anch'esso modella la mia identità e rimodella la fisionomia della mia religione. Non ci sono che individui e religioni meticci, con buona pace degli anemici cultori di una purezza mai nata. Ogni tipologia di dialogo, per essere vero, dovrebbe essere nutrimento (uno dei nutrimenti) di quel dialogo base di cui abbiamo appena parlato.

Purtroppo spesso ciò non accade. Vorrei ora prendere in considerazione quella gamma di atteggiamenti che si nominano come dialogo religioso e ne sono invece una delle negazioni. Solo stando attenti ad evitare certi atteggiamenti e comportamenti è possibile evitare il pericolo, sempre incombente, di usare il dialogo come alibi per i propri traffici anziché come strumento di arricchimento e di approfondimento della propria vita.

Il dialogo fra le religioni è ormai sulla bocca di tutti: la sua opportunità, se non necessità, la sua difficoltà, se non impossibilità, gli sconfinati orizzonti che dischiude, i pericoli spaventosi che cela, sono ormai materia di conversazione, di dibattito, di chiacchiera non solo fra le persone esistenzialmente coinvolte, per i più disparati motivi, dall'argomento, ma anche fra chi del tema in sé non sa che farsene, ma se ne occupa perché è attuale, politicamente corretto, o semplicemente per opportunismo. Come sempre accade quando si parla tanto di qualcosa, aumentare la confusione invece della chiarezza; l'eccesso di interesse giova ai millantatori più che ai sinceri; la pletora delle voci favorisce la banalità a scapito dell'approfondimento. Non intendo dire che si debba riservare a specialisti la facoltà di occuparsi di un tema i cui risvolti interessano molti: dico però, con convinta cognizione di causa, che non si deve ignorare (per malafede, per superficialità, per disinteresse, per mancanza di esperienza) che il dialogo (ogni dialogo, e soprattutto quello fra persone con istanze di fede diverse) è una delicata, fragile, cagionevole pianticella, che va protetta con attenzione, a volte persino dalla luce. Io ho una certa esperienza in materia, nel senso che al dialogo di tipo religioso ho dedicato energie, intellettuali e fisiche, tempo, buona volontà: lo posso dire con serena consapevolezza. E', questo, l'unico titolo che mi riconosco ad entrare nel merito. Avendo iniziato a giocare il gioco senza mezze misure né secondi fini (ci sono sempre secondi, terzi, quarti fini in tutto ciò che intenzionalmente facciamo, ma qui intendo dire che i fini secondari non sono stati quelli in realtà principali) in tempi come si dice "non sospetti", sono assai infastidito nel vedere come oggi a cavalcare il dialogo religioso si facciano avanti troppi mestieranti.

Per smascherare dunque le ambiguità che si celano dietro l'etichetta "dialogo fra le religioni" (ambiguità, intendiamoci, da cui siamo tutti più o meno tentati, per cui lo smascheramento è opera genericamente umanitaria e non polemicamente indirizzata) mi servo del curioso titolo di questo articolo, come traccia. Seguiamola.

A, non-A: ha una piccola storia personale alle spalle. Nello scorso febbraio mi sono trovato a partecipare a una tavola rotonda sul tema "Dialogo e giustizia – i colori della pace" cui erano invitati testimoni rappresentanti del cristianesimo cattolico, dell'ebraismo, dell'islam e del buddismo (il qui presente). Partecipo di rado a tali simposi, perché ho viepiù in sospetto i professionisti del dialogo interreligioso, una compagnia di giro che si ritrova nelle varie occasioni. Per evitare di diventare un mestierante del dialogo evito di partecipare a tali tavole rotonde, in cui c'è tempo solo per generiche dichiarazioni di principio. In certi casi però non mi so negare: questo fu uno di quelli.

Sia come sia, la relatrice cattolica a quella tavola rotonda, esordì mettendo in evidenza l'ambito delle "religioni abramitiche" (ebraismo – cristianesimo – islam) come primo terreno di incontro. Ho notato che c'è un progressivo aggiustamento della messa a fuoco dell'obbiettivo, da quella parte: ci fu il periodo delle tre religioni monoteiste, poi quello delle tre religioni del Libro, ora si parla di religioni abramitiche. Bello, verosimile: peccato che questo principio *ad includendum* sia, nei fatti, un principio *ad escludendum*. Resta fuori metà abbondante del mondo, per esempio il buddismo (per fare il mio caso, che ero pure presente) e comunque ogni altra espressione religiosa che non riconosca Abramo come padre putativo. Il punto è che un dialogo che inizia con una definizione dei partecipanti nella quale alcuni di loro non si possono riconoscere è in partenza un non dialogo. Io non posso accettare di me una definizione che non mi definisce nei termini in cui io mi riconosco. Se la mia pelle non è bianca e mi reco a dialogare con altri, che son tutti bianchi di pelle, non posso esser costretto ad accettare di me la definizione di "non bianco": perché non mi riconosco in una definizione in negativo, perché è una distinzione che avalla principi di discriminazione razziale, perché non indica un requisito di reciproca comprensione, stando che i bianchi (come i discendenti di Abramo, del resto) si torturano a vicenda da secoli...: il tentativo di dividere i partecipanti a quell'ipotetico dialogo in bianchi e non bianchi, per quanto sembri

ragionevole, decreta la morte prima di nascere di qualsiasi possibile dialogo.

A e non-A rappresentano tale diffusissimo e spesso inconsapevole pregiudizio. Abramo, non-Abramo, credenti, non-credenti, noi e non-noi: è già eretta una barriera che condiziona e caratterizza tutto quello che verrà. O si dialoga con chi c'è per il fatto che c'è, e si comincia dalle presentazioni, in cui ognuno dice chi è a modo suo, e questi sono i soli prerequisiti necessari e sufficienti, oppure è meglio occuparsi di altro.

A e non-A sono invece una corretta descrizione della realtà laddove indichino il riconoscimento delle differenze di tutti dialoganti, ognuno da ciascuno. E' la differenza che rende sensato dialogare. C'è forse dialogo con la propria immagine allo specchio? E' l'alterità che dà senso al dialogo. Concepire l'alterità come un altro modo (del tutto differente) di dire "io", unisce senza confondere e distingue senza stabilire gerarchie. Riconoscere, proteggere e testimoniare la propria identità non è separabile dal riconoscere, rispettare e lasciar testimoniare l'identità dell'altro – per differente, enigmatica, antitetica che sia. Non è una questione velleitaria, il voltairriano "anche se non condivido il tuo punto di vista darei la vita perché tu lo possa esprimere" – queste sono petizioni di principio, concessioni graziose di chi si considera detentore di un potere di veto che si dispensa da usare. Si tratta piuttosto di relazioni costitutive: l'alterità del tu fa parte integrante dell'identità dell'io, senza che questo costituisca estraneità, incompatibilità, ostilità. Come le due facce di un'unica medaglia di cui parleremo più avanti.

Le tre scimmiette, chi non le conosce? Non sento, non parlo, non guardo: o forse sarebbe meglio dire: sento, non ascolto; parlo, non dico; guardo, non vedo. Modo di porsi tipico anche di tanti professionisti del dialogo.

La prima scimmietta parte da preconcetti, si nutre di precomprensioni, sa già cosa l'altro dirà, perché lo dirà, come lo dirà. Sente i suoni delle parole, non ascolta la voce. L'ascolto, quello a orecchio vuoto, che intende la voce dell'altro nella lingua in cui l'altro parla, è uno dei fondamentali (forse il più importante) del dialogo, di ogni dialogo (anche di quello interpersonale, anche di quello con se stessi). Parlare le lingue è tradizionalmente ritenuto un dono: credo sia dono ancor più grande "ascoltare le lingue", essere cioè in grado di ascoltare l'altro per quello che vuole dire, nel linguaggio in cui lo sa dire, con la potenza espressiva di cui quella voce è portatrice. Per far ciò io non devo solo tacere: devo annullare ogni brusio, ogni disturbo, devo sintonizzarmi sulla lunghezza d'onda che in quel momento trasmette. Devo sapere che dell'altro non so nulla finché l'altro non mi dice chi è: e me lo deve dire come lui solo sa.

La seconda scimmietta parla per slogan, non sa raccontarsi, non sa dire nulla di sé che sia genuino, spontaneo, im-mediato: non mediato da stereotipi espressivi che non comunicano se non il già detto e risaputo. Se parlare non è altro che ripetere ciò che trovo sui libri, sui testi canonici, sui documenti ufficiali, allora i libri sono più espressivi e comunicativi della voce umana.

La seconda scimmietta parla a vanvera, dice la prima cosa che le viene in mente senza riflettere e ponderare: parla proprio come possiamo supporre parlerebbe una scimmietta se potesse parlare. (Chiedo scusa alle scimmiette per questo uso improprio – da scimmietta (!?) – che mi permetto di loro: anche questo è uno stereotipo: ma tant'è!). Non parla perché ha qualcosa da dire ma perché tocca a lei parlare. Non sa raccontare la propria identità, anche perché non l'ha mai approfondita, si è accontentata della prima immagine che ha visto in uno specchio d'acqua. Riesce a essere narcisista anche quando si fa modesta, propagandistica anche quando "ha il cuore in mano", vanesia anche quando si atteggia a profonda. E' incredibile quanto si possa parlare senza dire nulla, e spesso il dialogo è terreno ideale per siffatti *exploit*.

La terza scimmietta guarda dappertutto ma non vede il proprio orizzonte. Guarda i particolari e così non vede i contorni. Il dialogo ha senso perché è dialogo fra ambiti delimitabili: magari mobili e cangianti, ma sempre riconoscibili come contorni. Il dialogo nasce dalla coscienza del limite: chi non vede il proprio limite non sa dialogare, non conosce la natura del dialogo. Ognuno di noi è un portatore di limiti, all'interno dei quali ode il richiamo di quell'"oltre" (comunque si voglia chiamarlo o non chiamarlo) che proprio in quei limiti trova forma e ragione, mentre dà loro verità e senso. E' dunque in quanto portatori di limite che siamo testimoni e come tali dialoganti: chi non riconosce il proprio limite come contorno della sua fisionomia, non conosce neppure la portata della propria testimonianza e men che meno quella dell'altro. Infatti non vedendo la forma del proprio ambito (la figura geometrica, seppur mobile, che il proprio orizzonte di riferimento disegna) non può vedere neppure la forma altrui, se e dove essa coincida o si sovrapponga con la propria (terreno di un primo incontro) e dove invece sia non commensurabile (ponte da costruire insieme per un passaggio su abissi e orridi: costruire ponti, esser pontefici è opera primaria per ogni incontro e dialogo).

Lo straordinario viaggio di Dia e Logos: la straordinarietà del viaggio di cui parliamo non consiste nella sua

eccezionalità, ma nella sua formidabile ordinarietà: è stra-ordinario nel senso di superlativamente ordinario, non in quello di extra (fuori) ordinario. L'ordinario è per solito percepito come banale, insignificante, ripetitivo e piatto (privo di profondità): una noia mortale. Si tende quindi a coltivare la diversione, l'evento fuori dal comune, l'eccezione come riscatto della regola. E' una china pericolosa, un atteggiamento assai diffuso oggigiorno nelle società opulente. Così come il bambino cerca sempre nuovi stimoli per vivere giocando in continuazione, e appena un gioco gli viene a noia si volta a cercarne un altro, altrettanto chi non cerca il gusto della vita in ciò che accade ma vuol fare accadere ciò in cui trova gusto, sarà sempre alla ricerca di quegli eventi che pensa siano i soli che possono procurargli piacere. Sembra un modo di procedere ragionevole e naturale, mentre è la fonte di guai senza fine. E' vero che in condizioni eccezionali si tende a sentirsi più vivi e vivaci, più reattivi che non in condizioni "normali" (la casistica è vasta e impressionante: si va dalla guerra all'innamoramento, dallo sport estremo alla partita di pallone, dalla droga all'ebbrezza della maternità-paternità, dal tradimento del partner al sacrificio per fedeltà, dalle vacanze all'"esperienza religiosa"...), ma ciò dipende, in modo forse determinante, dalla prospettiva da cui si guarda alla propria vita. La diversione (la ricerca del di-vertimento) ha certo il suo fascino, ma rischia di divenire una coazione a ripetere poco divertente e assai dannosa per l'equilibrio della persona. In sua vece è auspicabile una con-versione, un rivolgere lo sguardo alla "vita normale", alla norma della vita per trovare nell'evento che accade la novità della vita che si rinnova per moto proprio. L'evento può essere stupendo, raccapricciante, banale, notevolissimo: è comunque unico (sia che diciamo "purtroppo" o "per fortuna"). Semplificando, l'alternativa potrebbe essere: a) ogni alba è la ripetizione di un evento che accade più o meno uguale ogni 24 ore da milioni di anni – che noia, cerchiamo diversivi! b) ogni alba è un accadimento che segnala la novità autorinnovantesi del ciclo vitale – vediamo di sentirla anche dentro di noi, quest'inesauribile capacità della vita di essere sempre se stessa e sempre nuova.

Dia-Logos è un due aduale, le due facce di una moneta. Non vi è moneta che non abbia due facce: una moneta, per essere una, ha necessariamente due facce che non si sovrappongono mai, che non si possono mai vedere insieme, che, per quanto il bordo della moneta si assottigli, non saranno mai una faccia sola, pena la sparizione della moneta stessa. L'unità e unicità della moneta (il suo essere moneta) è data dalle due facce antitetiche. Dialogo indica anche questo: un *unicum* che accade perché ci sono due aspetti (ciascuno con la propria completezza) che non si possono cogliere ed esprimere insieme. *Dia* è l'attraverso, la relazione costitutiva, l'aspetto interconnettivo della realtà, senza il quale nulla di ciò che è potrebbe essere. *Logos* è l'identità, l'unicità costitutiva, l'aspetto per il quale quella cosa è quella e non un'altra. La relazione (*dia*) costituisce l'identità (*logos*) che è il modo d'esser presente della relazione: le due facce della sola medaglia, la quale è *una* proprio perché costituita da *due* facce che non possono mai né sovrapporsi né separarsi. *Dialogo* non è, nella nostra accezione, solo la conversazione al fine della reciproca comprensione, ma l'inter-in-dipendenza costituente che fa essere ogni "cosa" ciò che è, la sua forma (tanto nel senso di fisionomia che in quello di sostanza) identificata come relazione e unità. Il dialogo è prima di tutto una questione "interiore", dialogo fra gli elementi della realtà che ci costituisce quel che siamo (e ci fa non essere quel che non siamo) – *in primis* fra la nostra vita e la nostra morte (o forse è più verosimile dire fra il fatto di essere vivi e l'idea della morte – o anche fra la morte come fatto incombente e il modo in cui pensiamo di essere vivi). Da quel dialogo interiore prendono nutrimento tutti i dialoghi che si rivolgono all'"esterno".

Le terre dell'alba e del tramonto sono lo scenario della nostra vita, fatta di tempo - albe e tramonti - e di spazio - terre. E' l'*ora*, il *qui*, che per essere l'unico presente possibile ("quando" sono è il mio ora, "dove" sono è il mio qui) è *sempre* (ogni momento in cui sono è *ora*) è *ovunque* (ogni luogo in cui sono è *qui*) e non di meno non è tempo che dura (l'or ora già non è più, l'ora successivo non è anc-ora) e dunque *mai*, non è spazio fisso nell'incessante lavoro della materia e dunque *nessun luogo* (non c'è l'*ubi consistam*, dice bene il latino, il luogo fermo dove poggiare i piedi: *nowhere* dicono gli anglosassoni, noi non abbiamo una parola per dire nessun luogo, proviamo con *nodove*). Le terre dell'alba e del tramonto sono dunque *qui, ora, ovunque, sempre, nodove, mai*: in altre parole, tutto lo spazio, tutto il tempo, misurabile e incommensurabile son pertinenti al viaggio di Dia e Logos.

Rileggo queste note e penso: messa così, che fatica immane, che impresa impossibile è il dialogo religioso, in questo laboratorio! Ma non è necessario scalare la montagna delle parole: mi basterebbe che essa partorisce un topolino di pensiero sveglio e in salute, e saprebbe poi lui trovare la sua strada.

Tratto da: "La Stella del Mattino", n.3, luglio/settembre 2005